



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Per una lessicografia dalla parte del parlante: il Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Per una lessicografia dalla parte del parlante: il Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo / N. Binazzi. - STAMPA. - (2006), pp. 243-263.

*Availability:*

This version is available at: 2158/236276 since:

*Publisher:*

Antenore

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

BIBLIOTECA VENETA · 23 - 24

LESSICOGRAFIA DIALETTALE  
RICORDANDO PAOLO ZOLLI

*Atti del Convegno di Studi  
Venezia, 9-11 dicembre 2004*

A CURA DI  
FRANCESCO BRUNI E CARLA MARCATO



EDITRICE ANTENORE  
ROMA-PADOVA · MMVI

# INDICE

CARLA MARCATO, *Presentazione*

VII

## TOMO I

STEFANO PATRON, <i>Paolo Zolli bibliofilo nel ricordo di un bibliotecario</i>	1
MANLIO CORTELAZZO, <i>L'avventura lessicografica con Paolo Zolli</i>	5
FABIO MARRI, <i>Paolo Zolli italianista "revisionista"</i>	9
TULLIO TELMON, <i>La recente lessicografia amatoriale in Piemonte</i>	25
REMO BRACCHI, <i>Nomi della paura nelle valli dell'Adda e della Mera</i>	45
MARIO PIOTTI, <i>Il primo vocabolario del dialetto bresciano (1759)</i>	71
CORRADO GRASSI, <i>Implicazioni teoriche e di metodo di un rapporto simbiotico tra museo etnografico e lessicografia dialettale: l'esempio trentino</i>	83
GIOVANNI KEZICH-ANTONELLA MOTT, <i>Il Trentino dei contadini. Piccolo Atlante sonoro della cultura materiale. Note di Presentazione</i>	95
PATRIZIA CORDIN-TIZIANA GATTI, <i>Dai dizionari dialettali su carta ai dizionari in rete. Aspetti metodologici e questioni aperte</i>	109
CHIARA SCHIAVON, <i>Dal pavano nei vocabolari al vocabolario del pavano</i>	135
FRANCO CREVATIN, <i>Caratteri generali della 'Raccolta' di F.Z. Muazzo in dialetto veneziano</i>	151
ANGELA CARACCILO ARICÒ, <i>Per la storia dell'edizione del 'Dizionario del dialetto veneziano' di Giuseppe Boerio</i>	167
GIANNA MARCATO, <i>Le locuzioni in G. Boerio: veneziano e italiano a confronto</i>	173
FEDERICO VICARIO, <i>Fonti documentarie tardomedievali e studi lessicografici sul friulano</i>	189
FLAVIA URSINI, <i>Un dialetto al tramonto e la sua rappresentazione lessicografica: il 'Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria'</i>	201
SIMONETTA MONTEMAGNI-MATILDE PAOLI-EUGENIO PICCHI, <i>ALT-Web: l'Atlante Lessicale Toscano' in rete</i>	209
NERI BINAZZI, <i>Per una lessicografia dalla parte del parlante: il 'Vocabolario del fiorentino contemporaneo'</i>	243
FABRIZIO FRANCESCHINI, <i>"Parole d'Acciaio": neologismi, forestierismi e riflessi dialettali nel lessico delle acciaierie di Piombino (LUSID)</i>	265
ANTONIO BATINTI-FERDINANDO GRANDE-GIOVANNA SAMBUCINI, <i>Il lessico nella produzione poetica (1980-2002) in dialetto perugino di C. Spinelli a confronto con i vocabolari dialettali di area</i>	285
ENZO MATTESINI, <i>Forestierismi nei dialetti dell'Umbria: i francesismi</i>	297
NICOLA DI NINO, <i>Uno sguardo alla lessicografia romanesca</i>	319
FRANCESCO AVOLIO, <i>Gennaro Finamore e la lessicografia dialettale abruzzese tra Ottocento e Novecento</i>	329
NICOLA DE BLASI, <i>Sincronia e diacronia nella lessicografia napoletana</i>	339



NERI BINAZZI

PER UNA LESSICOGRAFIA DALLA PARTE  
DEL PARLANTE: IL VOCABOLARIO DEL FIORENTINO  
CONTEMPORANEO\*

La compilazione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (*Vocabolario*), progetto messo in ponte dall'Accademia della Crusca nel 1994,<sup>1</sup> procede verificando sul campo conoscenza, significato e uso di un lemmario che è venuto a costituirsi in gran parte, seppur non esclusivamente, attraverso lo spoglio critico di repertori lessicali, d'epoca e contemporanei.<sup>2</sup> La verifica sul campo coinvolge tre aree della città,

\* Devo un particolare ringraziamento a Matilde Paoli, che ha contribuito in modo indispensabile alla redazione delle schede lessicografiche qui presentate.

1. Diretto da T. Poggi Salani e coordinato da N. Binazzi, il progetto conta sulla collaborazione di S. Bino, S. Calamai, I. Cangioli, M. Paoli e E. Pistolesi. Per presupposti, impostazione, primi risultati cfr. N. BINAZZI, *Per un vocabolario dialettale fiorentino*, in «Studi di lessicografia italiana», XIII 1996, pp. 183-252; T. POGGI SALANI ET ALII, *Dall'officina del vocabolario fiorentino*, in AA.VV., *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 453-64; N. BINAZZI, *Identità linguistica e lessicografia: il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in *Tradizione & Innovazione. Linguistica e filologia italiana alle soglie di un nuovo millennio*. Atti del VI Convegno Internazionale della SILFI, (Gerhard-Mercator-Universität Duisburg, 28 Giugno-2 Luglio 2000), a cura di E. BURR, Firenze, Cesati (in corso di pubblicazione). Delle linee-guida, e di una prima ampia campionatura di voci lessicografiche, rende ora conto la sezione dedicata al *Vocabolario* del sito web della Crusca ([www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it)).

2. La prospettiva di documentare in maniera esaustiva ciò che oggi, al livello lessicale, si configura come elemento specifico del fiorentino – a partire dal livello più dialettale per arrivare fino all'italiano locale – ha posto la necessità di individuare fonti in grado di garantire una estesa rappresentatività della competenza lessicale. In questa prospettiva si è deciso di procedere a uno spoglio critico della ricchissima testimonianza tardo ottocentesca costituita dal *Nôvo vocabolario della lingua italiana* (il cosiddetto Giorgini-Broglio, Firenze 1870-1897, 4 voll.), che ha rappresentato il serbatoio principale di quei fiorentinismi di cui successivamente abbiamo verificato conoscenza e uso nella Firenze d'oggi. Il lemmario isolato grazie alla consultazione del *Nôvo vocabolario* è stato integrato dallo spoglio di altre fonti: lessicografia dialettale, atlanti linguistici, letteratura dialettale. La valutazione come «fiorentinismi», dunque come possibili entrate del *Vocabolario*, delle voci e delle espressioni ricavate nelle fonti è disposta dal confronto con testimoni lessicografici dell'italiano contemporaneo (De Felice-Duro, 1975; Palazzi-Folena, 1992; Zingarelli XII-1994). Il materiale complessivo è stato poi raggruppato secondo un profilo metodico (*Mangiare e bere*, *Difetti e qualità*, *Amori e gioventù*, *Lavoro*; e così via) in vista delle verifiche sul campo. D'altro canto va sottolineato fin d'ora il rilievo costituito dagli informatori come fonte di lessico sup-

in cui vengono intervistati parlanti le cui caratteristiche socioculturali ne configurano un profilo tendenzialmente conservativo ritenuto in grado di sostenerne il ruolo di testimoni di lunga data della realtà linguistica fiorentina.<sup>3</sup>

# 1. I PARLANTI NEL MONDO DELL'ORALITÀ

Il momento della verifica sul territorio porta alla luce prima di tutto il modo in cui una proposta proveniente dall'esterno viene a confrontarsi con una competenza linguistica che, definendosi attorno a parametri di puntualità e concretezza, richiama una dimensione essenziale della dialettalità di cui l'elaborazione lessicografica non potrà non tenere conto: elemento qualificante della competenza manifestata dai parlanti, infatti, è riferibile prima di tutto al suo carattere « analfabetico ». A questo proposito può essere utile richiamare quanto scrivono Goody e Watt a proposito delle modalità di configurazione e di trasmissione dei contenuti linguistici e culturali nelle società non alfabete:

La trasmissione con mezzi orali degli elementi verbali della cultura può essere visualizzata come una lunga catena di conversazioni interconnesse tra i membri del gruppo. Tutte le credenze e i valori, tutte le forme di conoscenza sono comunicate attraverso contatti, o faccia a faccia.<sup>4</sup>

plementare rispetto a quanto previsto dal questionario: a questo proposito le schede (vd. più avanti) adottano l'indicazione « ps » per rilevare che l'entrata lessicale in questione è stata ottenuta grazie al « parlato spontaneo » dell'informatore, che dunque si fa quanto mai parte attiva nel momento in cui, con le sue proposte, integra anche a livello quantitativo il repertorio rilevato nelle inchieste. Per una rassegna puntuale dei criteri di selezione e di organizzazione del materiale, si rimanda, oltre che alla bibliografia citata in nota 1, alla presentazione in rete del progetto.

3. Nello specifico, e fermo restando un parametro "grado di istruzione medio-basso" coerente con il profilo anagrafico "età avanzata" (in genere, ultrasettantenni), gli informatori selezionati per il controllo sono testimoni del centro storico, sede degli stanziamenti e delle attività più tradizionali della comunità fiorentina (S. Croce); dell'Oltrarno (S. Frediano) e Rifredi, a lungo vera e propria comunità separata da Firenze. In queste ultime due aree il carattere « popolare » è da riferire fra l'altro alla consistenza dei fenomeni immigratori dal territorio circostante che li hanno interessati a partire dai primi decenni del Novecento, con un'accelerazione, per Rifredi, dovuta al suo progressivo caratterizzarsi, a partire dal secondo dopoguerra, come quartiere operaio.

4. J. GOODY-I. WATT, *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in *Linguaggio e società*, a cura di P. GIGLIOLI, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 361-406, a p. 363.

Gli intervistati del *Vocabolario* mostrano in alcuni casi di avere una netta percezione di questo aspetto cruciale dell'apprendimento linguistico:

Un c'ha mica insegnato nessuno: si sentía le vecchie parlare, e si parlàa come loro!

Uno cominciava a sentirle cosí, le parole, e pensava un ci fosse altri modi.

Va letta allora in questa prospettiva la tendenza degli informatori del *Vocabolario* ad affidare la comunicazione di competenza e significato delle espressioni alla puntuale riproduzione di momenti dialogici, o che comunque richiamano la presenza di un interlocutore:<sup>5</sup>

«Te come l'è andaha? / Son rimasto a i' chiuli: ho finiho ' hattrini» (*essere/rimanere al chiuli* 'restare senza soldi').

Se una mi telefona e mi dice: «O il lavoro? / guarda, sono addosso a te!» (*essere addosso a uno* 'fare un lavoro commissionato da quella persona').

C'è addirittura delle trattorie toscane anche se tu vai in due, ti portano un fiasco [...] e tu gli dici te: Madonna, tutto questo vino? / Un si preoccupi, l'è a calo (*essere a calo* 'costare secondo il consumo').

Uno l'andava a chiedere ' hattrini [= quattrini]: «o icché sono, la pila dell'acqua santa...»; tutti mi vengano a chiedere: «icché sono, la pila dell'acqua santa, io...» (*essere la pila dell'acqua santa*, detto di persona a cui tutti si rivolgono per avere soldi').

La capacità che i parlanti riconoscono ai contesti di restituire le coordinate semantiche delle voci e delle espressioni implicate ha a che fare con il riconoscimento di una sostanziale coincidenza fra significato e uso che può essere diversamente ricondotta, sempre secondo Goody e Watt, all'instaurarsi di una relazione diretta fra simbolo e referente intrinsecamente legata alla natura profonda della comunicazione orale:

In una cultura orale non vi possono essere riferimenti alle «definizioni del dizionario» e i vocaboli non possono accumulare quei diversi strati di significato storicamente legittimati che essi acquistano in una cultura alfabetica. Al contrario, il significato di ogni parola è ratificato in una successione di azio-

5. Su questo, cfr. N. BINAZZI, *Parlare a Firenze: osservazioni lungo il cammino del vocabolario*, in «Studi di Lessicografia Italiana», xvi 1999, pp. 419-57, partic. alle pp. 429-37.



ni concrete, è accompagnato da inflessioni vocali e da gesti; tutto ciò tende a particolarizzare sia la sua denotazione specifica che i suoi usi connotativi generalmente accettati. Naturalmente, questo processo di ratificazione semantica opera cumulativamente; di conseguenza, in una cultura esclusivamente orale, la totalità delle relazioni tra simboli e referente viene esperita più immediatamente dagli individui e socializzata più profondamente.<sup>6</sup>

I riferimenti degli informatori del *Vocabolario* alla puntualità e alla concretezza della propria competenza sembrano allora in grado rilevare qualcosa di più delle coordinate stilistiche degli usi o semantiche delle voci indagate (in termine dei tratti enucleabili dalla riproduzione di contesti d'uso); a sua volta, la cornice socio-antropologica evocata dagli informatori non si configura solo come lo scenario che sta alle spalle degli attori sulla ribalta fiorentina. Si tocca con mano, invece, un'esperienza di lingua in cui una «relazione totalizzante tra simboli e referenti» viene «sperimentata di volta in volta tramite la partecipazione all'azione».<sup>7</sup> Si veda la seguente riflessione evocata dalla verifica dell'espressione *abbassare il galletto* 'smettere di fare lo strafottente':

Questo c'è ancora... abbass' i' galletto! A parte che noi si dicea meglio...: uno che faceva i' prepotente... da' retta... (si guardava se ci s'avea la copertura, [...] [cioè] se s'avea due o tre dietro) poi si guardava, quando s'era tranquilli gli si faceva: ma icchè tu voi, vo' una puntaha, che vo' una sgolinaha...<sup>8</sup>

Sempre a questo proposito si possono poi richiamare le dichiarazioni degli intervistati che mettono in evidenza tratti denotativi e connotativi delle espressioni che rimandano all'identificazione fra uso linguistico e consueta emergenza sul piano economico:

(verifica di *agguantare*, letteralmente 'aiutare') *M'ha agguantato*: m'ha dato ' quattrini: «meno male c'è stato quello che m'ha agguantato»; m'ha prestato ' hattrini: *m'ha agguantato* lui». *M'ha agguantaho* lui: oggi mangio.

Il momento della verifica sul campo si mostra così particolarmente produttivo non solo in termini di attestazioni lessicali che essa è in

6. GOODY-WATT, op. cit., p. 363.

7. G. MARCATO, *Il vocabolario dialettale, eutanasia di una lingua*, in AA.VV., *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 49-59, a p. 59.

8. *Puntata* e *sgolinata* sono denominazioni espressive di colpi dati rispettivamente nel viso o nel collo.

grado di confermare, ma anche – e forse soprattutto – perché porta alla luce connotati della dialettalità che hanno a che fare prima di tutto con la particolare esperienza culturale che si manifesta nell'uso effettivo di una determinata forma all'interno di una comunità. Una comunità che, a sua volta, tende a definirsi in termini di microcosmo sociale le cui coordinate spaziali vengono percepite – perlomeno fino al (recente) passato cui si riferiscono le testimonianze – in modo assolutamente chiaro e preciso:

Borgallegrì e San Frediano (che poi si dicea « Sanfriano », no ...) ... Borgallegrì e San Frediano c'avevano sempre ' soliti detti. E poi anche San Frediano: via di' Drago, via di' Leone, va bene ... ma già piazza di' Carmine unn'è mica piú San Frediano. Ora magari l'è cambiato, ma prima ...

Dal momento in cui l'identificazione del proprio ambiente di riferimento arriva a funzionare a livello di singole strade, l'uso della lingua diventa la prima specifica convenzione in cui si vede confermata un'appartenenza territoriale avvertita come tratto ineliminabile, immediatamente connotato sul piano sociale e culturale. E questo ha la duplice conseguenza di rinsaldare i legami interni al gruppo e di opporre barriere all'esterno:

Una volta ero a i' Giglio Rosso con la mi' sorella, e c'era du' ragazzi, uno era di Scandicci e uno di Legnaia, ma si disse: no, con loro un si parla perchè son di campagna: son di campagna, lo senti come parlano ...

Dato tutto questo, pare fondamentale che l'indagine sul campo – tanto piú se il « campo » è esteso e poliedrico, come succede in un complesso urbano – si preoccupi di registrare esecuzioni ampie, che tendono a definirsi come « etnotesti » proprio in quanto richiamano puntuali esperienze in grado di definire e sostenere il senso di appartenenza del parlante a ciò che egli percepisce come propria comunità di riferimento:

Se è vero che l'etnotesto è un discorso identitario che permette alla comunità – attraverso i suoi membri – di riconoscersi e quindi di testimoniare a chi è in qualche misura « altro » la propria visione del mondo e a rivelargli le proprie coordinate culturali, è allora evidente che il ruolo di questi informatori/testimoni non risulta piú passivo come nei rapporti di inchiesta tradizionali, in cui essi devono limitarsi a rispondere a delle domande – ma che al contrario sono essi stessi a selezionare gli argomenti proposti dal ricercatore, in-



dividuando quelli che sembrano loro rilevanti e a comunicare poi quanto ritengono pertinente sulla base della loro esperienza, organizzando inoltre il loro discorso secondo i riferimenti spaziali e temporali propri della comunità stessa. Solo in questo modo, infatti, l'inventario globale [...] viene effettivamente ad essere strutturato secondo la logica interna dell'universo indagato.<sup>9</sup>

### 1.1. *Puntualità d'ambiente e puntualità di lingua*

Sottolineando continuamente il legame costitutivo fra competenza lessicale e specifico contesto di enunciazione in cui essa si manifesta e insieme si definisce, le testimonianze del *Vocabolario* portano alla luce, come vediamo, i parametri profondamente orali attorno ai quali quella competenza si struttura. Ma in che modo tutto questo può confluire in un progetto che si propone di restituire « istituzioni scritte » qual è un vocabolario? Il rischio è quello di proporre modelli linguistici e culturali alfabetici per la lettura e la restituzione di una realtà socio-culturale che al contrario si definisce attorno a modalità tipicamente non alfabete, rendendo conto per questa via di un sistema semiotico globalmente diverso.<sup>10</sup> Bisogna chiedersi insomma

fino a che punto è sovrapposizione culturale costruire un vocabolario della lingua di una cultura non alfabeta, tanto più se si procede con le tecniche messe a punto per la lingua scritta, senza chiedersi quale adeguamento metodologico implichi la trasmissione orale. Il rischio che si corre è che un lavoro in tal senso sia un irrepreensibile esercizio di tecnica, ma non un momento di conoscenza.<sup>11</sup>

Un passo importante verso la possibilità di accedere, per poterli restituire poi in chiave lessicografica, a elementi ricorrenti della competenza sembra legata proprio alla capacità delle esecuzioni riprodotte in sede di intervista di condurci progressivamente al cuore dia-

9. S. CANOBBIO, « Etnotesti » e dialettologia urbana, in AA.VV., *Dialettologia urbana: problemi e ricerche*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 27-36, a p. 29.

10. Sulla necessità di superare, anche grazie alla lezione degli atlanti linguistici, un modello lessicografico legato ai persistenti interessi documentaristici di una cultura « altra » rispetto a quella che si esprime in dialetto cfr. C. GRASSI, *Il contributo della geografia linguistica ad una nuova lessicografia dialettale italiana*, in *Festschrift Kurt Baldinger zum 60. Geburtstag*, a cura di M. HÖFLER, H. VERNAY e L. WOLF, Tübingen, Niemeyer, 1979, vol. II pp. 700-24, partic. alle pp. 707-10.

11. MARCATO, op. cit., p. 59.

lettale della competenza, al suo essere indissolubilmente legata a condizioni orali di apprendimento, riproduzione e consolidamento di usi specifici. Questi, infatti, proprio perché tendono a riflettere linguisticamente una relazione totalizzante fra simbolo e referente ratificata da una puntuale operatività funzionale, non si configurano come esempi fra i tanti possibili, ma come « regole d'uso » la cui normatività è rilevata dalla loro particolare adesione a esperienze sociali puntuali e al tempo stesso prototipiche. Del resto, proprio per sottolineare la tendenza, che sarebbe particolarmente diffusa presso parlanti maggiormente sottoposti ad un'acquisizione e a un consolidamento in chiave marcatamente orale della competenza, verso una percezione « modellizzata » dei comportamenti linguistici, Benvenuto Terracini ricorreva al concetto di lingua come « norma idiomatica »: un concetto che pare riassumere in modo convincente l'adesione diffusa dei parlanti del *Vocabolario* a comportamenti linguistici percepiti in linea con regole dell'uso comunitario pertinenti all'espressione di modelli linguistici e comportamentali ampiamente condivisi nel microcosmo di riferimento.

Il soggetto, aderendo ad un uso, afferma puramente e semplicemente la propria storicità. Questa interpretazione coincide in pieno con quella di legge sociale, pattern [...]. Questa docile adesione ad un modello significa appunto che l'individuo incolto si sente come sommerso entro il proprio ambiente e spiritualmente sottomesso alla collettività [...]. Ad ogni modo, la lingua, per l'uomo incolto, si presenta come norma idiomatica, perché egli vi vede il riflesso di una propria norma di vita: non per nulla la stilistica del linguaggio popolare è fondata su formule, proverbi, detti, esempi.<sup>12</sup>

È il tendenziale configurarsi delle esecuzioni registrate dal *Vocabolario* nei termini delle « norme idiomatiche » terraciniane a spiegare il costante sostegno che viene assicurato dalla parallela pertinenza con i connotati per così dire « ambientali » che rappresentano la cornice ricorrente, se non esclusiva, delle esecuzioni stesse:

(dalla verifica di *addobbarsi* 'agghindarsi', detto spec. di una donna)

Noi si dicea: « Lasciala perdere, un tu lo edi la par'un arbero di Natale...; un tu lo edi la par'un baraccone... ». In Borgallegrì l'eran tutte offese: la prima cosa ci si dicea la mattina l'era « va' a pigliàtelo 'n culo », ci si salutàa 'n questa maniera, un c'era attri modi. Un c'era mica i' bongiorno...

12. B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi, 1996, alle pp. 175-76.

La competenza lessicale, dunque, appare sotto l'aspetto di norma idiomática anche in quanto modalità in grado di richiamare puntuali «norme di vita». In questo senso è importante la capacità dell'inchiesta di stimolare la riproduzione di quel contesto originario di enunciazione che sembra garantire l'appartenenza della voce al tessuto più tipico dell'esperienza linguistica, e che al tempo stesso definisce e conferma il senso di identità del parlante. Come si vede, proprio la «puntualità» dell'esperienza di lingua e di vita cui tendono a fare riferimento i comportamenti ricostruiti in sede di intervista definisce in profondità il carattere dialettale del materiale linguistico raccolto: al tempo stesso il senso di identità e di appartenenza del parlante risulta decisamente sostenuto dalla percezione delle proprie esecuzioni in termini di «norme idiomatiche».

Sul piano più specificamente linguistico il carattere di «norma idiomática» delle esecuzioni chiamate dai parlanti a rendere visibile la propria competenza si rileva nel tendenziale saldarsi della competenza stessa con usi tipici ritenuti in grado di esprimere in modo autonomo ed esauriente il profilo semantico e stilistico delle forme di volta in volta in questione:<sup>13</sup> in questo senso il ricorrere di modalità d'uso tanto più specifiche in quanto connesse con puntuali andamenti prosodici, sottolinea il carattere «normativo» di quelle contestualizzazioni, che in quanto tali appaiono agli intervistati certificazioni di competenza delle forme linguistiche, e nello stesso tempo confermano il senso di appartenenza del parlante, configurandosi in definitiva come puntuali «atti di identità».<sup>14</sup> Si veda la particolare produttività del costrutto 'imperativo negativo + tanto':<sup>15</sup>

Un t'affollà tanto, co i' mangiare: fa' piano! (*affollarsi* 'mangiare in fretta e furia').

13. Cfr. N. BINAZZI, *Dalle parole agli usi. Segni e percorsi dell'appartenenza linguistica nell'indagine sul campo*, in *Dialetti oggi*. Atti del Convegno *Tra lingua, cultura, società. Dialettologia sociologica* (Sappada/Plodn, 1-4 luglio 1998), a cura di G. MARCATO, Padova, Unipress, 1999, pp. 69-81.

14. Cfr. N. BINAZZI, *Tradizioni del discorso e percezione di identità: riflessioni su alcuni contesti d'uso fiorentini*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percettionale all'alba del nuovo millennio*. Atti del Convegno Internazionale (Bardonecchia, 25-27 maggio 2000), a cura di M. CINI e R. REGIS, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 247-75.

15. Cfr. BINAZZI, *Parlare a Firenze*, cit., pp. 437-38.



Se uno m'aggrava addosso: Oh, un t'aggravà tanto sopr' a me! (*aggravarsi* 'appoggiarsi').

Sta' attento, unno sciabordà tanto, sennò va a male! (*sciabordare* 'agitare un liquido').

Dinne male: un ti sciacquà tanto la bocca, di lei! (*sciacquarsi la bocca* 'parlar male di qualcuno').

Unne sciattà tanto, sennò dopo manca! (*sciattare* 'sprecare').

Tiriamo le fila. La verifica della competenza lessicale promossa dal progetto *Vocabolario* si confronta con una competenza linguistica degli informatori che si caratterizza in genere per una puntualità e concretezza dei riferimenti socio-linguistici la cui matrice sembra costituita da procedure di apprendimento e di consolidamento del repertorio che recepiscono in profondità e « senza eccezioni » la sovrapposizione fra significati e usi. Sul terreno dei comportamenti « effettivi » la specificità della competenza lessicale non sembra dunque costituita tanto dalla materiale disponibilità di voci ed espressioni che il ricercatore – dall'esterno – può riferire a conoscenza e uso in area circoscritta (in questo senso, quindi, « traduzioni dialettali » di concetti e/o oggetti), quanto a un'esperienza che prevede il comporsi della lingua in una specifica tradizione di usi, a loro volta intimamente connessi con puntuali esperienze comunicative a cui la competenza tende costantemente a rimandare, in questo modo definendo tratti denotativi e connotativi delle unità coinvolte. Nel definirsi per questa via della competenza « pesa », come si è visto, il continuo richiamarsi fra esperienza culturale ed esperienza linguistica secondo una modalità che, non prevedendo in genere per lo strumento linguistico quei compiti di mediazione – e dunque di astrazione – consentiti e insieme richiesti dalla modalità « alfabetica » di organizzazione del sapere, si configura come dialettale in quanto globalmente alternativa a quella che si esprime secondo i canoni previsti dalla comunicazione « in lingua » dell'esperienza.<sup>16</sup>

16. Si ricorderà, come particolarmente istruttivo, il confronto proposto da Corrado Grassi fra la definizione astratta di 'pastoia' contenuta in un vocabolario di lingua e quella « esperienziale » riprodotta da un parlante piemontese (cfr. C. GRASSI, *Teoria del dialetto*, in *Dialetti e lingue nazionali*, a cura di M.T. ROMANELLO e I. TEMPESTA, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 9-28, alle pp. 20-21).

Per la ricerca lessicografica, come d'altronde per la ricerca dialettologica in genere, si tratta in ultima analisi di riconoscere fino in fondo il fatto che la specificità dei comportamenti riprodotti in sede di indagine sul campo rimanda ad una configurazione della competenza che porta i segni profondi delle modalità orali in cui essa viene a costituirsi. E questo, a sua volta, tende a riflettersi sul tendenziale confluire fra significato delle forme e le specifiche modalità (linguistiche e culturali insieme) del loro apprendimento: modalità che, a loro volta, contribuiscono a definire in profondità quel rapporto altrettanto specifico fra sapere linguistico e sapere culturale che l'etnolinguistica ci ha insegnato a considerare da vicino, evitando i rischi di un approccio nomenclatorio riferibile a un'interpretazione angusta del programma teorico « Wörter und Sachen »:

i nomi propri, le piante, gli animali, l'arte verbale, e altre aree ancora, possono essere studiate in modo puramente nomenclatorio o invece possono essere studiate in base alla presupposizione che esse siano in relazione biunivoca con un sistema di pensiero e di valori culturali specifico, e che quindi non sia possibile studiare e capire un estremo della relazione senza studiare e capire l'altro.<sup>17</sup>

Dove, appunto, il legame emerge in tutta la sua strutturalità proprio dalla considerazione delle modalità e del contesto effettivo in cui il comportamento linguistico prende forma e valore:

[N]ella raccolta dialettologica ci si è limitati invece a raccogliere singoli reperti verbali, parole come attrezzi o oggetti, dimenticando che il contesto di enunciazione è determinante e che, una volta che lo si sia perso, non c'è modo di ricostruirlo.<sup>18</sup>

La dialettalità dell'esperienza riproducibile in sede di intervista è dunque riferibile globalmente alle condizioni orali di acquisizione dei connotati della cultura di appartenenza, che si definisce appunto nei termini di quella competenza linguistica le cui coordinate vengono restituite – nella prospettiva del parlante – da esecuzioni percepite come « norme dell'uso comunitario » in cui viene a definirsi pienamente la simbiosi « dialettale » fra lingua e cultura. In definitiva,

17. G.R. CARDONA, *Dialettologia e etnolinguistica*, in « Rivista italiana di dialettologia », XI 1987, pp. 125-32.

18. CARDONA, op. cit., p. 126.

sembra che la saldatura linguistica fra singolo e comunità – il momento in cui il singolo si riconosce a pieno titolo cittadino linguistico rispetto al microcosmo di appartenenza – avvenga sulla scorta di usi tipici in grado di assicurare quella «relazione totalizzante fra simboli e referenti» che è il segno profondo, come si è visto, della competenza orale-dialettale. Ed è di questo che il *Vocabolario* si sta sforzando di tenere conto, elaborandolo lessicograficamente.

## 2. LA COSTRUZIONE DEL DATO NEL VOCABOLARIO

Una competenza linguistica che sembra ruotare tutta attorno a quell'uso specifico e concreto che in quanto tale, ponendosi dalla parte del parlante, tende ad assumere i caratteri di regola dell'uso comunitario, pone subito alcuni quesiti essenziali all'elaborazione dei materiali in chiave lessicografica. Se è vero che quanto osservato finora rende del tutto evidente il fatto che la redazione di un vocabolario dialettale diventa, prima di ogni altra cosa, «occasione per esplorare dall'interno un modo di comportarsi, vale a dire una cultura, "diverso" da quello convenzionalmente definito come "nazionale"»,<sup>19</sup> dobbiamo chiederci in che modo la specifica categorizzazione del reale affidata a puntuali contestualizzazioni linguistiche, che definiscono il proprio significato nel rapporto da loro esibito in relazione a un altrettanto puntuale sistema culturale di riferimento, possa essere adeguatamente riprodotta in sede di redazione di un repertorio lessicografico. Si tratta dunque di ricercare un modello escussivo che, evitando per quanto detto finora «quanto di ingannevole può esserci nella traduzione pura e semplice dal dialetto all'italiano»,<sup>20</sup> consenta una corretta ed esaustiva presentazione di materiali la cui specificità in senso dialettale è a un tempo linguistica e culturale.<sup>21</sup>

19. C. GRASSI, *Dizionari dialettali e atlanti linguistici: proposte per una nuova lessicografia dialettale*, in *Per un vocabolario delle parlate liguri*, a cura di L. CÒVERI, Genova, Consulta Ligure delle associazioni per la cultura, le arti, la tradizione e la difesa dell'ambiente, 1979, pp. 27-37, a p. 35.

20. GRASSI, *Dizionari dialettali*, cit., p. 36.

21. In questo senso è stata opportunamente sottolineata l'importanza di una distinzione metodologica fra prospettiva «etica» ed «emica» di cui sembra rilevante tener conto proprio in termini di escussione. Dove con *etico* si intende quel tipo di conoscenza e di analisi condotta da un osservatore estraneo alla cultura e che non prevede giudizi di adeguatezza da parte degli utenti della cultura stessa. «Emico è invece il



Nel dettaglio, si tratterà di valorizzare al meglio la capacità del contesto di enunciazione ottenuto in sede di intervista di portare alla luce un modello di competenza scandito in termini di puntualità sia sotto l'aspetto linguistico che ambientale. E proprio perché un vocabolario richiede comunque la presentazione delle « istituzioni lessicali » di una comunità specifica, la stesura di un lessico dialettale potrà diventare l'occasione per sottolineare come la competenza lessicale, saldandosi con un uso a sua volta pertinente a uno specifico contesto ambientale, venga percepita di per sé come istituto fondamentale dell'identità linguistica.

Nelle schede che qui proponiamo possiamo dunque osservare, di volta in volta:

- l'attenzione rivolta a tendenziali cristallizzazioni delle forme all'interno di specifiche modalità di messa in contesto;
- il modo in cui la definizione lessicografica rende conto di tratti di significato effettivamente individuabili nei contesti proposti dal parlante, e non quelli riferibili « sulla carta » al termine o alle espressioni esaminate;
- un sistema dei rinvii interni che è quello proposto dall'informatore in vista della definizione (per analogia o per contrasto) del significato, e sulla cui scorta le voci lessicografiche verranno successivamente ordinate in senso « metodico », in modo tale da rendere conto, con una prospettiva dall'interno, della specifica articolazione dell'universo culturale che stiamo studiando;
- la visibilità, per questa via, al rilievo della pertinenza « ambientale » delle dichiarazioni degli intervistati, che possono contare su un'ampiezza significativa dello spazio della scheda riservato alla « presa diretta » con il parlante.

Lo sforzo redazionale vuole testimoniare per questa via il raggrupparsi della competenza attorno a usi la cui prototipicità è evidenziata dal diffuso richiamarsi delle esecuzioni a « norme linguistiche » (nella forma di modi d'uso ritenuti in grado di restituire al tempo stesso competenza e coordinate semantiche delle voci) e « am-

modo di conoscere proprio dei membri all'interno di ogni cultura, ma è anche qualsiasi approccio che cerchi di rendere conto della visione del mondo peculiare di una certa comunità » (E. CARPITELLI-G. IANNACCARO, *Dall'impressione al metodo: per una ridefinizione del momento escussivo*, in *Dialetti e lingue nazionali*, a cura di M.T. ROMANELLO e I. TEMPESTA, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 99-120, a p. 99).

bientali» (nell'immediata connessione che viene a stabilirsi fra usi e contesti sociali).

### 2.1. Significato come riproduzione di un costrutto «invariabile»

La struttura della scheda, come si vedrà subito, riserva ampio spazio alla riproduzione dei contesti proposti dai parlanti in sede di intervista, proprio perché la messa in contesto, come si è visto, costituisce, nella prospettiva del parlante, la più sicura ed esauriente certificazione linguistica e sociale di competenza e di appartenenza.<sup>22</sup> Vediamo, prima di tutto, in che modo la redazione lessicografica rende conto di tendenziali cristallizzazioni della competenza intorno a usi consolidati:

**abbòrto, sm**

anche nella locuz. *abbòrto di natura*, spreg., persona di cui si sottolineano deformità. Ricorre in genere nel modo escl. *non lo vedi è un -!*

ps

*Si dicea tante òrte [= volte]: Un tu lo edi l'è un aborto di natura quello lì! Magari se si volea spregiare una persona: Un tu lo edi tu se' un abbòrto!*

**aggravarsi, vi**

appoggiarsi su persone o cose in modo tale da creare fastidio, o da mettere a

22. Definizione e dichiarazioni degli informatori possono essere precedute da sigle che richiamano la provenienza dell'informazione (RI = Rifredi; SC = Santa Croce; SF = San Frediano). Nel testo che riproduce le risposte degli intervistati, la barra obliqua segnala il cambio di battuta (effettiva, nel caso di più partecipanti, o riprodotta dal parlante come forma di dialogo *ficto*), mentre i capoversi indicano il cambio di informatore. Quanto ai criteri di trascrizione, ci si è orientati verso una resa parzialmente normalizzata delle esecuzioni, tale da consentire un'agevole fruizione della varia fraseologia riscontrata più che una verifica puntuale di fiorentinità foniche (per tutto questo si rimanda alla presentazione in rete del *Vocabolario*). Nelle schede compaiono sigle: poste dopo la definizione, rimandano alla fonte da cui si è ricavata l'entrata (GB = Giorgini-Broglio; *altre fonti*; ps = parlato spontaneo); dopo le dichiarazioni degli informatori, invece, le sigle (DFD = De Felice-Duro; PF = Palazzi-Folena; Z = Zingarelli) restituiscono a grandi linee il grado di cittadinanza nell'italiano di oggi (e dunque, il loro profilo «dialettale» su base lessicografica) delle voci risultate in uso. Quando la sigla del lessico è assente, significa che l'entrata del *Vocabolario* manca dall'uno o dall'altro repertorio. Accanto alle sigle dei lessici che hanno guidato la selezione delle voci, troviamo, separata, quella del *Grande Dizionario Italiano dell'uso*-GRADIT, 2000, consultato dopo la verifica sul campo in modo da confrontare la vitalità delle voci riscontrata a Firenze con quella ricavabile da una testimonianza particolarmente ampia e articolata dell'uso lessicale contemporaneo.

repentaglio l'integrità degli oggetti; ricorre non a caso soprattutto nel modo esortativo *non ti aggravare tanto!*

GB

*Se uno m'aggrava addosso: Oh, un t'aggravà tanto sopr'a me! Se uno si mette a sedere su una sedia che l'è poco bona: Un t'aggravare, un t'aggravà tanto, perché l'è poco bona, sen-  
nò si rompe! O fra persone: Un t'aggravà tanto, tu pesi! Queste son cose comuni: Un  
t'aggravà tanto, tu lo rompi!*

GRADIT letterario

arrivato, agg.

di mangiare, bruciacciato. Ricorre soprattutto nel modo, di sapore eufemistico, *essere un po' -*.

ps

*L'è arrivata, s'intende: l'è troppo cotta. L'è un po' arriata, questa minestra: no proprio bruciata... Le patate: son un po' arrivatine... O il sugo che s'attacca: accidenti, l'è un po' arriato!*

PF fam

Una particolare cristallizzazione dell'uso può emergere dalla ricorrente riproduzione di mosse dialogiche:

bugiardo

locuz. *far bugiardo uno*, dimostrare l'infondatezza di una previsione o di un'affermazione, (SC, SF) ricorre come modalità «eventiva» del futuro, costruito con il pronome di seconda persona (*ti farò bugiardo*).

GB

*Ti farò bugiardo! Sì, si dice. Ti farò bugiardo. Sì, si dice, ma... ancora si usa. [...] (Racc.: quando si usa?) Quando, pe modo dire... io e lei si parla, pe modo dire, di chesto signore che entra ora, io gni dico: Guarda, questo signore, l'è cosí. E lei la mi risponde: No, ti farò bugiardo, pecché a me mi risult'un'altra persona. Ecco, in questo senso si usa questa parola che qui.*

GRADIT basso uso

## 2.2. Trattati di significato, relazioni e rimandi

Le schede successive danno conto, invece (o in misura prevalente), del modo in cui la definizione lessicografica cerchi di restituire la puntualità dell'esperienza del parlante in termini di tratti del significato che sulla base della testimonianza possono essere messi in evidenza.



càtera, sf

SF tipo di mandorla verde che veniva mangiata tutta intera con la buccia; talvolta amarognola (da cui la locuz. *hai mangiato le catere?*, detto a chi faceva una smorfia).

GB

*A me mi pare che sia una frutta a sé, questa càtera. Propio una specie... 'nsomma, io so che le vendevan, queste catere, quand'ero figliola, e dentro si trovava com'un nocciòlo [sic], com'una mandorla. Quarche vorta l'era amaro. / A me sembrava com' un'albicocca, doveva essere tipo albicocca, acerba. / Sì, l'eran verdi. / Verdi! Si strizzava gli occhi, quand'e' si mangiava. Eppure, s'andava a cercàlle. / A volte si diceva: Ma icchè l'ha' fatto con codesta bocca, l'ha' mangiato le càtere?*

GRADIT centro-meridionale

deSinare, sm e vi

pasto ordinario di mezzogiorno, non caratterizzato da quella particolare accuratezza di preparazione che è invece del *pranzo*. E così *desinare* 'fare il normale pasto di mezzogiorno'.

GB

*Si va a desinare. Sì, si dice ancora / Io lo dico. Un dico mica: pranzo. Per me i' pranzo... per me: Ho desinato proprio bene! / Desinato, sí sí / No pranzato... sembra troppo... ricercato. [...] Noi si dice: Desinato, ecco. Pranzato vòl dire... si va a pranzo, si va 'n un... a' ristorante: Sono andat'a pranzo, sono andata da una famiglia che c'ha dato un buon pranzo, ecco. Così. Ma, di giorno così, è desinare. / Ora magari [...] ora siamo un pochino più raffinati: Ichè tu fai da mangiare, oggi? Ma prima si diceva: Ichè tu fai da desinare?*

DFD pasto principale, gen. di mezzogiorno

PF tosc pasto principale

Z pasto principale

---

GRADIT tosc pasto principale, pranzo

esserci

locuz *icché c'è c'è* detto specialmente in occasione di un invito non preventivo, perché ci si prepari ad accontentarsi delle pietanze improvvisate che saranno allestite.

GB

*Oh! Tu rimani a cena: icché c'è c'è, però, eh!*

*Sarebbe come dire: o che ci sia... un bel mangiare o che ci sia, qualunque cosa sia: icché c'è c'è!*

*Magari per cena, per pranzo, se c'è una persona di fuori, si mangia icché c'è c'è! Non cose prelibate... ci pol essere anche tanto, ma roba così, affettati, i formaggi... un po' di carne magari che non era per tutti.*

matta, sf

la testa dell'agnello macellata e privata del cervello; è venduta come frattaglia.

→ testicciola; trippato

GB

*Sí, l'è la matta. L'è la matta, perché la testa dell'agnello, vendan la testa, però i' cervello lo levano. Allora l'è una testa senza cervello, e le chiaman le matte, capito? Le vendevano cosí, da sole. / Noi le si facevano o lesse, ... / Boone! / E poi la mi' mamma la le friggeva. / Fritte... La mi mamma 'nvece la le tagliava a striscine, la le faceva tipo trippa. / Ma... la testa? / La testa. / Trippata, eh? Eh! / Trippata, l'era fantastica! / La testicciòla! / Testicciola! / Noi si chiamava testicciola. / Matta, testicciola... [...] / Matta però un l'ave(v)o ma' sentito... / Sí! No no, anche matta. [...] / La testicciola c'ha i' cervello. 'Nvece la matta, no. / La un c'ha cervello... / Un c'ha i' cervello, lo levano... / Perché i' cervello lo vendan a parte. / ... perché lo vendan da solo. Invece la testicciola... / P cervello costa caro! Quando si dava a ' bambini l'era un... un... prelibaato, 'nsomma. / P cervello? Accidenti! / Io gnen'ho daho ai' mi' ragazzo, c'ha quarantasett'anni. / Quande si faceva i' fritto, di cervello, animelle... Ora vede, ora questa roba un si pò piú mangiare. L'è piena di colesterolo! Ma un si sapeva mica, prima.*

Z att.

La scheda successiva mostra il modo in cui l'articolo lessicografico si è potuto giovare dell'apporto preziosissimo dell'informatore, assumendo come rinvio di *gnocchi* un sinonimo (*batúfoli*) non previsto dalle fonti consultate, e il cui uso sembrerebbe esclusivo dell'area di San Frediano. Della voce, naturalmente, si è tenuto conto a sua volta per stendere una scheda autonoma:

*gnocchi*, inv

1. RIF SF polenta gialla servita a cucchiariate nei piatti e condita (SF cp, usato *batúfoli*).

→ *batúfoli*

GB

*Si fa gli gnocchi... gli gnocchi di polenda gialla... la farina gialla, la si fa, e poi si mette ne' piatti, tutta coi' cucchiaino e quelli sono li gnocchi... e poi ci si mette i' sugo sopra... [...] si prende i' mestolo, i' cucchiaino e si mette nelle scodelle e poi si mette tutto i' sugo, o di carne, o di funghi. Noi questo l'è lo gnocco.*

*La pulenda l'è fatta: acqua e farina gialla, e cotta sui' foco. Poi dopo la si fa in diverse (c)ose. La si fa a sugo, o frita. Si fa gli gnocchi. La polenda gialla. (Racc.: quali sono gli gnocchi?) Te tu chiami gli gnocchi i batufoli, quelli che noi si chiamano batufoli.*

*Ma per noi gli gnocchi son quelli fritti. La pulenda frita. Capito? I batúfoli son gli gnocchi che tu chiami te a sugo.*

*Se s'anda(v)a dai' coccolaio si dice(v)a: Mi dà una passerina co gli gnocchi?*

2. *gnocchi fritti*

RI SF polenta gialla fatta freddare, tagliata a fette e frita.

→ polenda frita

ps

*L'ho fatti anche ieri! Io fo le patate e la polenda frita, quande metto i' fritto 'n tavola, quande c'ho la polenta la rinvolto nella... l'ho fatta i' giorno avanti, la metto ni' frigo e po' la taglio, tutta a striscioline e po' la si frigge. Sono gli gnocchi fritti.*

*batúfoli*, inv.

SF polenta gialla condita nei piatti.

→ gnocchi

ps

*Te tu chiami gli gnocchi i batufoli, quelli che noi si chiamano batufoli. Ma per noi gli gnocchi son quelli fritti. La pulenda frita. Capito? I batúfoli son gli gnocchi che tu chiami te a sugo. Noi si chiaman batufoli. O la farina... farina gialla... la pulenda a sugo, l'è. Perché la vien presa a cucchiaate [sic], e' si chiaman batufoli. Vien presa co un mezzo romaiolo, diciamo, via. Allora si chiaman batufoli. [...] Ti faccio un esempio, come la si serve 'n tavola. Si prende un piatto, si mette uno strato di sugo sopra... sotto. Poi si prende la polenda a cucchiai, si mette dentr'i' piatto, e poi la si ricopre di sugo e formaggio un'antra volta. E questi sono i batufoli.*

L'articolo lessicografico, inoltre, fa sue considerazioni dell'informatore circa la vitalità dei termini; allo stesso modo il sistema dei rinvii fa in modo di riprodurre i collegamenti lessicali sviluppati dal parlante. Si veda la seguente «famiglia lessicale», che si struttura attorno al concetto di 'piccolo panino dolce':

*sèmelle*, sm

1. piccolo panino all'olio, rotondo e incavato nel mezzo; oggetto desueto.

→ passerina; pane di lusso

GB

*Un semelle! Un li fanno piú i semelli! L'eran que panini fatti tondi e divisi ni' mezzo... semelli cardì, passavano!*

*Coi' taglio ni' mezzo, e gonfia... e dicano la passerina, a quell'epoca dicean cosí. Vo a piglià una passerina da Beppe. / Ma si dicea: i' semelle. / O i' semelle.*

*Sèmelle l'è i' pane. Semelle. / Pane, L'eran de' pani piccini cosí, diviso 'n due. / Pane lustrò. Cosí. / Con un solco. / C'avev'un solco nel mezzo. Er'un semelle. L'era un tondi-*



no... però sopra, 'nvece d'esse bellino, tutto pari tondo, a regola gni davano una botta e diventava... noi la si chiama anche la... la passerina, vero? Noi la si chiamava anche la passerina. Voleva dire fatto come la natura. La passerina per noi l'è la natura... Ecco, c'ha questo... queste due labbra, con questo cosino... questo taglio ni' mezzo. / Pane buono... fatto con farina zero zero... Non con farina normale. / P semelle... perché era lustro. / Pane di lusso! / Era lustro, c'aveva questa cosina. Eh! I semelli si desideravano noi bambini, eppure l'era pan solo. Maa... se la mi' mamma comprav' un semelle, costava, di più. Chi stava bene, 'sto semelle, l'apriva... / L'er'i' pane bianco, lo si chiamava noi. Perché non era fatto con farina con molta semola, 'nsomma. Era fatto con farina zero zero...

*P' sèmelle l'è la, que' tondini, panino con la striscina ni' mezzo, a Firenze si dicea la passerina.*

*Un semelle! Un li fanno più i semelli! L'eran que panini fatti tondi e divisi ni mezzo... semelli cardì, passavano!*

DFD tosc (sèmel); tosc pop (sèmelle)

PF tosc (sin. chîfel)

Zing. Att (sèmel); tosc pop (sèmelle)

---

GRADIT tosc

2. RI locuz. *mangiare il pane con il sèmelle* Detto spreg. a persona ritenuta grossolana e in quanto tale incapace di capire bene quello che sta facendo (non si accorge di « mangiare il pane insieme al pane »).

→ essere addietro; RI mangiare il chîfelle con il pane

ps

*Te sta zitto, gli si dice! ma icché vò che dica? Gl'ha mangiato i' pane coi' sèmelle! Come pigliare in giro i' sestese\*: si dice eh, l'ha mangiato i' pane coi' sèmelle! – dice – l'ha mangiato i' pane coi' sèmelle! Come a dire: un è bono a nulla!*

*Uno che gli era addietro si diceva: mangia i' semelle coi' pane, perché il semelle l'era pane da signori.*

\*abitante di Sesto Fiorentino, comune della cintura il cui territorio comincia appena fuori dal quartiere di Rifredi di cui è originario il parlante.

passerina, sf

RI, SF lo stesso che sèmelle (v.), ma di uso più comune.

→ sèmelle; coccolajo; roventino

ps

*P' sèmel l'è la passerina! Prima si diceva le passerine. / Se s'anda(v) a dai' coccolajo si dice(v)a: Mi dà una passerina co gli gnocchi? / Son semellini, e noi si dice(v)a la passerina.*

*E' roventini? L'è sangue di maiale, messo in una tegliettina, e' viene tipo frittatina. Poi lo girano, i' sale... i' sale, i' formaggiooo... / P' formaggio parmigiano. Grattato. / Un piz-zichino. Una bella passerina fresca, messo dentro e mangiato. Boono!*

PF tosc

GRADIT tosc

Quest'ultimo contesto suggerisce di inserire fra i rinvii la voce *roventino* 'frittella di sangue di maiale': il termine sembra infatti entrare a pieno titolo nella famiglia lessicale in oggetto dal momento in cui la sua consumazione è (o meglio era) intimamente legata proprio all'accompagnarsi alla *passerina* / *sèmelle*.

Particolarmente articolato si mostra il sistema interno dei rimandi prodotto in seguito alla verifica di espressioni riferite variamente al concetto 'vino che inacidisce':

fòco

locuz *prendere il / di foco* detto del vino, assumere un sapore acido (in genere perché bottiglia o fiasco non sono stati chiusi)

→ prendere l'aceto; prendere di / il forte; voltare; dar balta

GB fuoco

*P' fiasco gl'era stato aperto e prima di diventare aceto a un certo momento e' cambiava di coso, prendeva i' cosiddetto foco. Dice: questo vino gl'ha pres'i' foco! S'era sciupato!*

Noi [l'inf., occasionale, viene dal Casentino] si diceva: *L'ha preso di cercòne...* / *P' cercone noi [sanfredianini] un si...* In *Sa'Fre(d)iano* si dice: *Ha preso i' foco, un si be(v)e chesto vino! che l'è andato... male? Come dicano?... È ribolli(t)o...* // *L'ha pres'i' foco! P' foco! P' foco sí.* / *Anche i' forte. Allora, allora piglia... Sí, l'eruguale.* / *P' foco l'è quande...* / *Sí, che diventa tip' aceto. P' forte...* / *L'è tra l'aceto e i' vino...* / *Sí, appunto, appunto. Ma anche quand'e' piglia... i' forte, c'ha... butta... comincia a principiare... i' che dell'aceto.* / *Io mi ricordo... i' mi' babbo, i' mi' nonno anche... diceva: Porca miseria, 'sto vino l'ha pres'i' foco! 'Occa miseria! 'Esto vino, Dio bono... C'ave(v)ano... Sa, gente abituata a avere, a avere le damigiane di' vino 'n casa: Hai sentito chesto vino? / Madonna di Dio, l'ha pres'i' foco! / L'ha vortato! / Gl'ha vortato, gl'ha pres'i' foco. / Anche quella l'era una cosa sui' vino: gl'ha vortato. Vòr dire un era piú lui. / Perché un era piú i' vino... genuino, capito. / Perché... quande i' vino e' comincia a dà barta, che poi va a finire che diventa aceto... e giú giú. Gl'ha vortato, come dire: comincia a prendere... un sapore... // L'ha pres'i' foco. No andare a foco. P' vino ha pres'i' foco, vòr dire cando l'ha preso l'acido, capito? L'è stato scoperto, allora l'ha pres'i' foco. L'ha preso l'aceto, in pratica.*

*Gl'ha preso l'aceto, praticamente, quindi un è piú bono, gl'ha preso i' foco.*

## 3. CONCLUSIONI: UN VOCABOLARIO FATTO A VOCE

Nel momento in cui un progetto lessicografico affida alla rilevazione sul campo il compito di registrare il grado di continuità fra repertorio reperito « sulla carta » e repertorio « corrente », esso si trova a fare i conti con risposte che rimandano ai parametri attorno ai quali il parlante ricostruisce in concreto la propria competenza lessicale: per questa via la lessicografia dialettale viene dunque a confrontarsi direttamente con le metodologie di elicitazione prima, di escussione poi che vengono sperimentate dalle ricerche finalizzate alla redazione degli atlanti linguistici.<sup>23</sup>

Quello che è specifico all'interno di una prospettiva lessicografica è il fatto che essa, nel momento in cui recepisce in profondità la lezione della dialettologia, si trova nella necessità di dar vita a un articolo di vocabolario in grado di funzionare da cinghia di trasmissione fra gli universi socioculturali che sottendono rispettivamente ai sistemi Dialetto e Lingua, sperimentando così fino in fondo l'alterità complessiva del sistema dialettale quanto a modalità « analfabetica » di codifica e restituzione delle informazioni linguistiche. Ma, proprio nel sottolineare l'impossibilità, tutta « dialettale », di separare la competenza di una forma dalla specifica funzione ricoperta dall'uso linguistico in un determinato contesto di enunciazione, il vocabolario deve sforzarsi di restituire in profondità quegli aspetti di puntualità e concretezza dell'esperienza linguistica attorno ai quali si definisce e ruota il senso di identità del parlante. Per definire la propria competenza lessicale, infatti, egli tende a proporre atteggiamenti e comportamenti che ai suoi occhi lo rendono a pieno titolo cittadino della propria micro-comunità linguistica di riferimento, in particolare individuando il carattere istituzionale – in quanto ripetibile e riconoscibile –<sup>24</sup> del proprio comportamento linguistico da un lato nell'osservanza di modalità ricorrenti di comportamento linguistico, dall'altro nell'immediata connessione degli usi riprodotti con momenti e « valori » avvertiti come peculiari del proprio ambiente.

Valutare attentamente i parametri che, per il parlante, consentono di ricondurre un comportamento lessicale alla propria identità sociolinguistica, significa sperimentare e riferire parametri della dialettali-

23. Cfr. GRASSI, *Il contributo*, cit.

24. Ivi, pp. 714-15.



tà che, in quanto tali, funzionano a pieno regime anche a Firenze, luogo privilegiato della sovrapposizione fra dialetto e lingua: nella nostra prospettiva, dunque, l'accoglienza di voci ed espressioni nel *Vocabolario* troverà conforto – oltre che, naturalmente, nella « valutazione di dialettalità » responsabile della selezione del materiale delle fonti –<sup>25</sup> nel saldarsi di quelle voci e di quelle espressioni a un fare linguistico scandito e rilevato da puntuali ricorrenze linguistiche e ambientali.

A Firenze come altrove, dunque, compito dell'indagine dialettologica finalizzata alla stesura di un vocabolario sarà la messa a fuoco del carattere di « norme idiomatiche » di comportamenti linguistici a loro volta intrinsecamente coinvolti con i parametri dell'oralità: e questo obiettivo sembra raggiungibile proprio facendo leva sul fatto che è il parlante stesso, nel momento in cui viene invitato a restituire i connotati della sua competenza, a richiamare e proporre ciò che percepisce come « ricorrente e ripetibile » del proprio comportamento linguistico. Nel tenere conto di ciò che consente al parlante di saldare in profondità la propria esperienza al proprio mondo, la lessicografia dialettale può dare allora un contributo di rilievo per ricostruire quei meccanismi di definizione dall'interno di coordinate identitarie che hanno a che fare con i tratti forti della dialettalità, evitando al contempo il rischio di descrivere « qualcosa di diverso dal dialetto che la gente parla, dalla lingua nella quale si identifica una comunità ».<sup>26</sup>

25. Cfr. nota 2.

26. MARCATO, op. cit., p. 58.

ROSA TROIANO, <i>Vocabolari amatoriali d'area campana</i>	357
PASQUALE CARATÙ, <i>Lessico e profilo grammaticale nei dizionari dialettali della Puglia settentrionale (Capitanata)</i>	367

## TOMO II

SALVATORE C. TROVATO, <i>Per un nuovo 'Vocabolario siciliano' ('Conciso')</i>	383
IRIDE VALENTI, <i>Marche d'uso, etimologia e datazione in un nuovo 'Vocabolario siciliano'</i>	397
ALFIO LANAIA, <i>Vocabolari dialettali ed etnolinguistica. Proposte per un nuovo Vocabolario siciliano</i>	411
SEBASTIANO GRASSO, <i>Sorti lessicografiche del siciliano letterario</i>	427
GIUSEPPE BRINCAT, <i>La caccia alla fenice: glossari e vocabolari del maltese dal Seicento all'Ottocento tra mitomania, nazionalismo ed etimologia</i>	439
FIorenzo TOSO, <i>Formazione di repertori lessicali in contesti di eteroglossia contigua. Raccolta, inventariazione e presentazione dei materiali per il 'Dizionario etimologico storico Tabarchino' (DEST)</i>	447
MAX PFISTER, <i>Dialettologia e lessicografia. La voce camara/camera/cammara 'volta' nel LEI</i>	471
SERGIO LUBELLO, <i>Il 'Lessico Etimologico Italiano' e gli antichi volgari italiani</i>	479
MARCELLO APRILE, <i>Un nuovo progetto lessicografico: il 'Lessico delle parlate giudeo-italiane'</i>	491
ALBERTO ZAMBONI, <i>Lessici dialettali e lessici etimologici: esperienze e recuperi incrociati</i>	507
MASSIMO ARCANGELI, <i>Per un 'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani' (ALAVI)</i>	527
GIORGIO COLUSSI, <i>Per un 'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari dell'Italia settentrionale'</i>	541
ROSARIO COLUCCIA, <i>L'italiano nei dizionari dialettali. La pressione sulla voce e le modalità della glossa</i>	557
GLORIA A. SIRIANNI, <i>Fitonimia scientifica e fitonimia popolare nelle tavole acquerellate di Ulisse Aldrovandi (1522-1605)</i>	591
UGO CARDINALE, <i>Affinità elettive tra linguisti d'eccezione: riflessioni su documenti rari e inediti di Giandomenico Serra</i>	609
M. TERESA VIGOLO-PAOLA BARBIERATO, <i>Il lessico dialettale tra pluralità e mutabilità dei valori semantici</i>	623
ANNALISA NESI, <i>Riflessioni sulla tipologia dei dizionari dialettali</i>	641
TERESA POGGI SALANI-ANNALISA NESI, <i>Dall'esperienza della "Lingua delle città": spunti e riflessioni per la lessicografia italiana</i>	649
OTTAVIO LURATI, <i>Nessi fissi e fraseologia: ruoli e funzioni</i>	667
CELESTINA MILANI, <i>Aspetti dialettali nel lessico di emigrati italiani in ambiente anglofono</i>	681



Stampa: Bertoncetto Artigrafiche - Maggio 2006

---

EDITRICE ANTENORE S.r.l.

00193 ROMA - VIA VALADIER 52 - TEL. 06-3260.0370  
FAX 06-3223.132 - E-MAIL [ANTENORE@EDITRICEANTENORE.IT](mailto:ANTENORE@EDITRICEANTENORE.IT)